

Marco Aime

# Pensare altrimenti

Antropologia  
in 10 parole

© 2020 add editore, Torino  
ISBN 9788867832774  
addeditore.it

add  
EDITORE

## Indice

Brevi divagazioni di antropologia	7
<b>1. ESSERE (UMANI)</b>	13
<b>2. CONVIVERE</b>	23
<b>3. COMUNICARE</b>	33
<b>4. DOVE E QUANDO?</b>	45
<b>5. CRESCERE</b>	57
<b>6. SPECCHIARSI</b>	67
<b>7. RAPPRESENTARSI</b>	77
<b>8. SCAMBIARE, DONARE</b>	87
<b>9. CREDERE</b>	99
<b>10. NUTRIRSI</b>	111
Per chi vuole approfondire	121

## Brevi divagazioni di antropologia

Perché queste brevi divagazioni? Perché, volenti o nolenti, stiamo assistendo a un rimescolamento sempre più rapido del mondo che ci circonda in cui incontriamo ogni giorno persone provenienti da posti di cui spesso sappiamo pochissimo, che ci costringe a confrontarci con diverse concezioni del mondo. Abituati da troppo tempo a esportare gente, più che ad accoglierne, e a pensarci come monoculturali, bianchi, cattolici, quando “l’altro” ha fatto irruzione a casa nostra ci ha trovato impreparati, anche a causa della nostra esperienza coloniale – peraltro largamente rimossa – che non ha fornito elementi di confronto. Per assimilare questo quotidiano e costante travaso di elementi culturali “spaesati”, che spesso vengono a trovarsi lontani dai luoghi in cui sono prodotti, forse uno sguardo diagonale, che congiunga punti non consecutivi, può essere di aiuto per interpretare i nuovi scenari che si allestiscono sotto i nostri occhi. Non sono così ingenuo da pensare che un approccio antropologico possa risolvere i problemi che segnano i nostri tempi, ma spostarsi dai punti di vista consueti, assumere una prospettiva diversa, può aiutarci a comprendere meglio ciò che accade nelle nostre città, nelle nostre strade, nelle nostre vite.

Provare a pensare come pensano gli altri, chiunque essi siano non significa necessariamente, come molti paventano, sottomettersi a usanze diverse, ma comprendere, conoscere per cercare punti in comune e somiglianze piuttosto che porre l'accento sulle differenze, che spesso non si rivelano tali. Per questo è necessario divagare: «andare vagando qua e là senza una meta precisa, deviare, perdersi, sconfinare», secondo la definizione del *Dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*.

Ecco quindi un piccolo viaggio nel mondo dell'antropologia, non certo un manuale, ma un primo passo per avvicinarsi alla diversità senza troppi preconcetti e prendere coscienza che il nostro modo di vivere è uno dei molti possibili, né migliore né peggiore di altri. E gli "altri" chi sono? Presi come siamo dalla frenesia che il nostro mondo ci impone, lo sguardo sempre più inchiodato sullo schermo dello smartphone, dedichiamo poco tempo a riflettere su chi e cosa siamo e su chi e cosa sono quelli che definiamo "altri". In un'epoca in cui troppo spesso la diversità viene stigmatizzata, demonizzata e talvolta colpita, provare ad allontanarci da quell'incessante flusso mediatico che ci avvolge provando a misurare con un metro diverso la distanza tra noi e gli altri, metterci anche solo per poco nei loro panni e osservarci "da lontano", può essere un esercizio salutare.

Si dice spesso che l'antropologia culturale sia una disciplina indisciplinata e in parte è vero. Non potrebbe essere altrimenti perché in fondo si fa *con* le persone e non *sulle* persone, non le riduce a oggetti di studio, le coinvolge, non suddivide il mondo della conoscenza in particelle distinte e soprattutto si fonda sul dialogo, sul riconoscimento di chi ci sta di fronte. L'antropologo parla di città e campagne, di co-

lonizzatori e colonizzati, di ricchi e poveri, di indigeni e immigrati, di uomini e donne, ma più di tutto parla «di ciò che li unisce e li contrappone, di tutto ciò che li collega e degli effetti indotti da questi modi di relazione», dice Marc Augé.

E come si possono "disciplinare" le relazioni umane?

Basta rileggere le parole tra lo sconcolato e il divertito di Edward E. Evans-Pritchard, uno dei grandi maestri dell'antropologia, per capire quanto sia difficile stabilire un metodo rigoroso:

«Quando ero un giovane studente serio a Londra tentai, prima di partire per l'Africa centrale, di ottenere qualche consiglio pratico da parte di ricercatori sperimentati. Cercai dapprima di avere un consiglio da Westermarck. Tutto quello che ottenni da lui fu un "non parlare con un informatore per più di venti minuti perché se non ti sei ancora annoiato a quel punto lo sarà lui". Ottimo consiglio, ma alquanto inadeguato. Cercai poi aiuto da Haddon, un uomo tra i più esperti nella ricerca sul terreno. Mi disse che in realtà era tutto molto semplice; bastava comportarsi da gentiluomo. Anche questo era un ottimo consiglio. Seligman, il mio maestro, mi disse di prendere dieci pasticche di chinino ogni sera e di tenermi lontano dalle donne. Il famoso egittologo, Sir Flanders Petrie, mi disse di non preoccuparmi se bevevo acqua sporca perché presto mi sarei immunizzato. Per ultimo chiesi a Malinowski: mi disse di non fare l'idiota».

A volte dipinto come una sorta di Indiana Jones, molto più spesso confuso con un archeologo, uno storico, un misuratore di crani, l'antropologo cerca di analizzare e interpretare le differenze. Per questo deve fare un «giro lungo» (l'espressione è di Clyde Kluckhohn) per tornare a casa, passando per

luoghi e tra genti diverse da lui. Per farlo deve spostarsi un po', per poter osservare la realtà con quello «sguardo da lontano» teorizzato da Lévi-Strauss, che ci permetterà di capire che la diversità, in quanto tale, non può essere inferiore.

Non a caso è proprio Lévi-Strauss a trovare qualche analogia tra l'antropologia e l'astronomia perché entrambe studiano manifestazioni lontane:

«L'astronomia esige non solo che i corpi celesti siano lontani, ma anche che il tempo non scorra colà allo stesso ritmo, altrimenti la Terra avrebbe cessato di esistere molto tempo prima che l'astronomia nascesse».

La distanza acquista così un significato al contempo spaziale, temporale e morale, e se da un lato impoverisce la percezione dell'antropologo, dall'altro lo costringe a fare di necessità virtù, spingendolo a vedere solo le proprietà essenziali dei fenomeni studiati.

Disciplina di confine per eccellenza, l'antropologia e gli antropologi si prestano a definizioni spesso curiose, che talvolta rispecchiano il tempo e la formazione di chi le ha distillate, ma che alla fine sembrano portare tutte a un'area semantica comune fatta di «rimasugli» e «stranezze», animata da «straccivendoli» e «ambulanti», che spesso abita la «periferia», che sarà pur lontana dal centro, ma è sempre in movimento, come dice la radice greca del verbo *peri-feroin*.

«L'antropologia è la scienza dei rimasugli», secondo Clyde Kluckhohn, antropologo statunitense autore di un celebre libro dal titolo *Lo specchio dell'uomo*.

«L'antropologia richiede apertura mentale per poter guardare e ascoltare, registrare con stupore e meravigliarsi di

ciò che non si sarebbe potuto indovinare», secondo Margaret Mead, una delle più importanti figure dell'antropologia, che studiò le popolazioni samoane.

«Gli antropologi sono gli straccivendoli della storia», sostiene Claude Lévi-Strauss, antropologo, filosofo ed etnologo francese il cui pensiero ha permeato gran parte delle scienze sociali e non solo.

«Gli antropologi sono viaggiatori che si addentrano nelle periferie dell'umanità», dice Marshall Sahlins, padre dell'antropologia semantica che ha indagato a lungo l'area del Pacifico.

«Gli antropologi sono venditori ambulanti di anomalie, spacciatori di stranezze, mercanti di stupore», li definisce Clifford Geertz, «padre» dell'antropologia interpretativa.

La parola «antropologia» è un poliedro con molte facce, ciascuna definita da un aggettivo (fisica, sociale, culturale, cognitiva, economica...), una sorta di fiume che si dirama in molti rigagnoli, che percorrono diversi aspetti della vita degli esseri umani, per comporre infine un grande e complesso affresco, che cerca di comprendere cosa siamo veramente e, perché no, anche cosa non siamo.

«Il vero contributo dell'antropologia non è nella sua letteratura, ma nella sua capacità di trasformare le vite» sostiene Tim Ingold, antropologo svedese che ci ricorda anche quanto sia fondamentale «prendere sul serio» gli altri. Per questo alla fine di ogni breve divagazione ho inserito un caso etnografico inerente il tema trattato (indicando il libro di riferimento), per riflettere sulla diversità culturale e scoprire che da quegli angoli lontani di mondo, quelli che a torto consideriamo ripostigli della storia, possono venire lezioni importanti.